

Spettacoli

INCONTRI. L'omaggio di Depardieu all'8 marzo. E quello di Scorsese al cinema italiano

La passione secondo Martin: «Cento film da documentario»

BRUNO VECCHI

MILANO. Nel tempio della moda, al cospetto di Giorgio Armani, a Martin Scorsese riesce l'impossibile: sbagliare, in un colpo solo, l'accostamento tra giacca, camicia, cravatta e pantaloni. Un vero Guinness della serie: «la nuance questa sconosciuta». Ma non è venuto per sfilare, Martin Scorsese. E nemmeno Armani è qui per parlare di *haute couture*. Nel tempio della moda, questa volta si parla di cinema. E non del solito cinema. «Quando ero ragazzo, alla tivù vedevo cinema italiano. E lì, guardando *Paisà*, *Ladri di biciclette*, *Roma città aperta*, che mi sono accorto di essere italiano». Parola di Martin Scorsese.

L'uomo che disse (coireva l'anno 1975): «Io amo i film, sono la mia vita ed è tutto», questa volta ha deciso di mettere in gioco anche i «sentimenti» e le radici. E complice Giorgio Armani, che ha finanziato il progetto, si è messo a lavorare a quello che all'apparenza poteva sembrare un sogno: recuperare un'identità che si nasconde dentro un'emozione. «Martin mi ha parlato della sua idea quando sono andato a trovarlo a Las Vegas sul set di *Casino*», racconta Armani. «Ho deciso che dovevo entrare nel progetto: il cinema italiano è pieno di talenti straordinari. Ma i giovani non conoscono questo patrimonio straordinario».

Fulminato sulla via del «Cesar Palace» Armani, Martin Scorsese rifugina la platea sulla passerella delle sfilate. Eh sì, perché il suo è veramente un progetto folgorante: ridare vita ad un cinema scomparso. Già, perché chiuse le cineche, sparite in alcuni casi le pellicole, messi alla porta dalla programmazione televisiva (perfino da quella notturna), dei film italiani del passato chi si ricorda? E chi li ha più visti?

«Ci sono film italiani importantissimi. E non solo del periodo neorealista», prosegue Scorsese. «Pensa a quelli degli anni Sessanta. Pensa ad autori come Cottafani, Bava, Pastrone, Lattuada, Blasetti, Monicelli». Con amore e con molta fatica (chissà se riuscirà a trovare ciò che vuole?), Scorsese raccoglierà quei film in un documentario di 2 ore, seguendo una traccia scritta da Suso Cecchi d'Amico («Sto lavorando da qualche mese allo script») ma soprattutto seguendo la sua passione.

«Non sarà un documento storico» assicura. «Ci saranno i titoli che hanno significato qualcosa nella mia vita, il filo conduttore è la mia passione». Un po' come era accaduto, per il cinema americano in *Martin Scorsese's Personal Journey through American Movies*. «La traccia è quella. Userò la mia voce fuori campo. E ogni film, in totale saranno 112 titoli, avrà la sua clip». Come per i film americani, anche il suo personale viaggio tra i film italiani si concluderà agli anni Settanta. «Da quando mi sono messo dietro la macchina da presa, i film li vedo in modo diverso».

Una serietà incommensurabile (quanti ne sono capaci?), che Scorsese non tradisce neppure quando, con fare sommo, qualcuno gli chiede se il *positivo* ha buone possibilità di vincere l'Oscar. «Mi scuso ma non ho avuto tempo per vederlo». Due a zero e palla al centro. I gol diventano tre quando qualcuno gli chiede se nel documentario sarà presente, come nei suoi film, la violenza. «La rappresentazione stessa è violenza. Nel documentario ci sarà di tutto. Forse anche la violenza come esempio di stile. Magari citando *Gli ultimi giorni di Pompei* o i gladiatori».

Di domanda in domanda, visto che siamo nel tempio della moda, Scorsese rischia di fare cappotto. Ma da vero *gentleman interrompe certe curiosità* prima che sia troppo tardi, elencando i suoi autori preferiti: Visconti, De Sica, De Santis, Bertolucci, Amelio, Bellocchio, Tornatore. E la sua passione per la Sicilia. «Avrà un posto particolare nel mio documentario». Che sarà pronto nel 1997 e che dovrebbe trovare nelle tivù il suo canale di distribuzione preferenziale. «Per riprendere un interscambio culturale tra Europa e America che si è interrotto». E perché no, per sollecitare la curiosità di alcuni suoi colleghi, anche da questa parte dell'oceano. «L'impressione è che i registi di oggi non studino molto i film italiani del passato».



Gérard Depardieu e a sinistra Martin Scorsese insieme a Giorgio Armani

Donne, vino e prosciutti

In omaggio all'8 marzo, Depardieu legge una lettera di George Sand e regala idealmente a tutte le donne «prosciutto, vino e un paio di scarpe». Star in Francia con il campione di incassi *Les anges gardiens*. In società con Stallone e Schwarzenegger apre un bar a Disney in Parigi. La sua passione per Nanni Moretti, il culatello e i bolliti misti. Il lancio di uno chateau. Depardieu: «Gioite, mangiando. L'amore? È una nobile sofferenza».

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «Un prosciutto, un bicchiere di vino e un paio di scarpe», sono i regali che Gérard Depardieu offre idealmente alla donna nel giorno della sua festa. Monsieur, ma sono simboli falliti? «Mois oui», risponde divertito l'attore. Del resto, sebbene in gran forma, dimagritissimo dentro un gessato da banchiere, il binomio cibo/sex resta centrale nella vita di quell'animale da spettacolo che è Depardieu. Sbarcato a Milano per intervenire alla sfilata di Maska, ieri l'attore per la festa della donna ha letto sulla passerella della casa di moda una lettera di George Sand alla femminista *antelitteram* Demusset che fumava il sigaro e vestiva da uomo. Prima dello spettacolare omaggio all'universo con desinenza in «a», Depardieu, anche a parole, ha stigmatizzato la sua passione viscerale per il gentil sesso. Così, oltre

Cosa rappresenta al di là della necessità fisiologica della nutrizione?

Un piacere gioioso, e generoso. Divento pazzo per la cucina italiana. Specialmente quella del Nord da Parma a Bologna con i suoi bolliti misti, il culatello e gli affettati.

Nella meno indiscreta delle ipotesi, potremmo semplicemente dedurre che lei soffre o gioisce di una infantile ghottoneria...

Ma io mi sento molto bambino. Sono l'infante dello spettacolo come Marcello Mastroianni.

Per questo piace tanto alla gente?

Più che altro penso di essere amato perché il pubblico si identifica in me: un uomo proveniente dal basso della scala sociale che è riuscito ad avere successo. Ma attenzione: non bisogna credere alla fortuna. E soprattutto ai complimenti. Quando si ricevo troppe congratulazioni, è opportuno non cullarsi e prendere le distanze dal successo. Altrimenti, ti freggi con la tua stessa sensibilità alle lusinghe.

A proposito di debolezze umane, molti si innamorano delle loro colleghe durante le lavorazioni del film. Lei è mai capitato?

Sono troppo rispettoso delle donne e del mio mestiere di attore per vivere una love story sul set. In quella situazione l'attrice, o meglio la donna, è sempre in

difficoltà. Strumentalizzarla, non sarebbe corretto nei confronti dell'essere umano e dell'etica del mio mestiere.

Allora ci sono altri motivi per cui ricorda le attrici con cui ha lavorato?

Ho amato tutte nel senso che sono stato loro vicino aiutandole e facendole ridere.

Di Ornella Muti ne «L'ultima donna» cosa ricorda?

Era molto giovane allora. Stavamo sempre nudi di fronte ad un bambino. Non era facile comunicare. Quindi non abbiamo potuto conoscerci bene.

In fatto di nudi lei è uno degli attori che si è spogliato maggiormente sul grande schermo...

Io? Sì, forse in passato. Adesso quelle cose li le fa mio figlio. Sono troppo vecchio per espormi in questa maniera.

Quale cinema italiano predilige?

Il nuovo realismo di Tornatore. Ma soprattutto Nanni Moretti.

Depardieu, oggi è la festa della donna quindi è quasi d'obbligo parlare d'amore.

Come Monicelli che l'anno scorso proprio qui da Maska offrì il suo tributo al gentil sesso, mi piacerebbe amare fino a 82 anni. Anche se l'amore fa male perché è quasi sempre una sofferenza: una nobile sofferenza. Ma oggi non è un giorno di festa? E allora non parliamo di sofferenze.

LA TV DI VAIME



La fiction del dolore

COSÌ COME IERI abbiamo parlato del forse involontario squallore di certi personaggi raccontati in tv nei talk show, oggi, per una specie di contrappeso (un'anomala par condicio), ci sembra doveroso occuparci di quell'altra parte dell'umanità cattolica, quella sorpresa o comunque coinvolta dagli obiettivi della tv veritiera (com'è già vecchia questa classificazione?). Cioè delle figure espresse, anzi esaltate, dalle telecamere di *Chi l'ha visto?*, per esempio, i rappresentanti del paese che «partecipano, nel bene e nel male, senza esibirsi, senza recitare o fingere, spinto da una molla, come dire, in qualche modo anche sociale, solidale. Dobbiamo osservare i due universi che convivono, per esprimere una diagnosi più completa. Anche le figure di *Chi l'ha visto?* sono contemporanee a quelle che agiscono sul teleschermo riprese in studio o in teatro: cambiano lo sfondo e le intenzioni dei protagonisti però. Prendiamo l'ultima puntata del programma della Milella, popolato da personaggi così caratterizzati da sembrare finti, ma finti non sono. Quel Vincenzo sospettato dell'assassinio della donna ritrovata morta e sezionata nelle campagne di Fermo, che piangeva squitendo con la voce di Lino Banfi: nessun regista avrebbe chiesto a un attore una interpretazione del dolore come quella.

Nessuno avrebbe concesso, in una qualsiasi fiction, a quella scena un minimo di credibilità: nella «realtà», quella sequenza raccontava senza mediazioni uno stato d'animo autentico eppure per noi stupefacente, irripetibile e improponibile in una trasposizione virtuale. E così il nomade pentito (che diventa cioè stanziale) che dichiara alla telecamera di essere un ladro «però a livello normale» (ruba sui treni: «solo sui treni»); quale sceneggiatore avrebbe potuto mai immaginare una battuta così stralunata e nello stesso tempo efficace? E ancora, quella cosa lì le fa mio figlio. Sono troppo vecchio per espormi in questa maniera.

Il nuovo realismo di Tornatore. Ma soprattutto Nanni Moretti. Depardieu, oggi è la festa della donna quindi è quasi d'obbligo parlare d'amore.

Come Monicelli che l'anno scorso proprio qui da Maska offrì il suo tributo al gentil sesso, mi piacerebbe amare fino a 82 anni. Anche se l'amore fa male perché è quasi sempre una sofferenza: una nobile sofferenza. Ma oggi non è un giorno di festa? E allora non parliamo di sofferenze.

SEMPRE IN QUESTO paese sconosciuto che poi è il nostro, scopriamo la presenza di Salvatore Ragusa che per vent'anni ha vissuto senza documenti e senza identità, in una routine abbandonata, schivo, discreto, lavoratore misterioso ma capace che accantonava i guadagni per costruire una macchina per il moto perpetuo di sua invenzione. Identificato per una coincidenza, veniva raggiunto dal fratello che lo credeva morto da un quarto di secolo. E la storia finisce lì, con un abbraccio imbarazzato fra parenti che non hanno in fondo niente da darsi. Salvatore torna alla sua esistenza irrequieta fatta di sogni irraggiungibili, di grandi aspirazioni inespressate: a Natale era andato in Vespa a Firenze per osservare al museo i reperti di Leonardo da Vinci, un collega più fortunato. A flash, nel corso del programma, tornavano le immagini di un sordo-muto dall'espressione inquieta, tranquillo ma indecifrabile. Non si sapeva da dove venisse. E il paese sommerso telefonava tentando di riconoscerlo: ad ogni squillo, l'uomo cambiava nome e provenienza («È Citarella Pantalone di Paganò»). «È mio cognato distaccato quell'agitarsi di suoi simili. A noi veniva in mente che Pirandello non aveva inventato, ma trascritto, una società che conosciamo e capiamo sempre meno».

[Enrico Vaime]

L'INTERVENTO

Napoli ricorda Neiwiller, artista apolide e necessario

NAPOLI. La scomparsa di Antonio Neiwiller è stata un trauma per il teatro di ricerca italiano. È apparso subito chiaro che si spegneva la voce di un maestro, ascoltato troppo spesso distrattamente e da ben pochi sostenuto fino in fondo nel suo rigorosissimo impegno. Passa il tempo e la sua opera diventa però sempre più preziosa. Quanti artisti sanno esprimere gesti, parole e visioni a cui aggrapparci in questi tempi di desolazione morale? L'opera di Neiwiller (nato e vissuto a Napoli) appartiene di diritto a un territorio artistico europeo. La sua coscienza inquieta glielo faceva istintivamente attraversare da norme, anche se la spietata indifferenza del sistema culturale lo ha spesso costretto alla condizione di apolide.

Il castello dei mutamenti. Il trauma della scomparsa non facilita il confronto con la sua eredità spirituale, ma tali considerazioni lo rendono necessario. Que-

È stato presentato ieri a Napoli il progetto a cura di Mario Martone e Loredana Putignano «Antonio Neiwiller. La resistenza silenziosa degli uomini necessari», dedicato all'artista napoletano morto due anni fa. All'incontro stampa era presente, oltre ai curatori e all'assessore alla cultura Nicolini, anche Francesco De Sanctis, direttore dell'istituto Sant'Orsola Benincasa che da domani a martedì ospiterà l'iniziativa. Performance, spettacoli, un convegno e un libro (di cui anticipiamo la prefazione dello stesso Martone) per ricordare il grande patrimonio di idee, lasciatoci da Neiwiller e la sua resistenza a diventare prodotto, merce.

MARIO MARTONE di questo percorso: lavorare sulla documentazione e sulla trasmissione dell'opera di Antonio Neiwiller attraverso degli atti creativi. Queste iniziative non sono mostre né rassegne, sono esperienze vive. Ognuna rappresenta una parte del lungo viaggio possibile nel suo universo poetico.

relazioni umane la sua vita. Deve ancora valere, più di ogni altra cosa, l'incontro personale con lui attraverso le tracce che di lui sono rimaste. Abbiamo voluto così, in occasione di queste giornate napoletane dal titolo «La resistenza silenziosa degli uomini necessari», produrre dei materiali che contribuiscano concretamente al lavoro di documentazione e di studio dell'opera di Neiwiller: un video di Rossella Ragazzi sul suo ultimo laboratorio



Antonio Neiwiller

Il teatro come invenzione, la stampa degli archivi dei fotografi Cesare Accetta e Antonio Biasucci relativi ai suoi spettacoli e ai suoi laboratori, la trasposizione in pellicola del monologo *de l'altro sguardo*, e questo volume dedicato allo spettacolo che Neiwiller ha preparato, provato e condotto fino alla prova generale: *Canaglia*, seconda parte della *Trilogia della vita inquieta*.

L'opera mai andata in scena. Pochissime persone erano presenti a quella prova, nessuno ha visto lo spettacolo. Il manifestarsi della malattia di Antonio ne ha impedito l'andata in scena.

Come nell'opera di Neiwiller tutti questi lavori non vogliono essere approdi, ma transiti. Lo stesso vale oggi per le installazioni e le azioni destinate agli spazi del Suor Orsola, o per le riflessioni della giornata di studi. Altri transiti verranno. Le radici del teatro di Antonio sono profonde, e la memoria, in casi come questi, invita al viaggio.